

## Il concetto di imputabilità nelle scienze penali. Dall'approccio lombrosiano a quello sociobiologico

di Francesco Squillace



Prima di provare ad incrociare il tema dell'imputabilità nelle scienze penali con gli approcci sociobiologici più risalenti, ma anche più attuali, occorre specificare che *l'imputabilità stessa nell'ordinamento vigente costituisce il presupposto necessario della colpevolezza.*

Risulta essere personalmente responsabile, e quindi punibile, solo il soggetto che al momento del fatto era capace di intendere e di volere. L'imputabilità riguarda perciò la sussistenza della responsabilità.

Nel discorso che segue appare però opportuno fare riferimento, e ben definire, la *capacità di delinquere di cui all'articolo 133 c.p.*, secondo cui per determinare la pena da infliggere all'autore di un delitto il giudice deve tener conto della capacità di delinquere del reo oltre che della gravità del reato stesso.

La definizione della capacità di delinquere implica un vero e proprio giudizio prognostico sulla possibilità che il soggetto compia nel futuro ulteriori delitti.

La tendenza, o l'inclinazione, dell'individuo a commettere fatti contrari alla legge penale va desunta tenendo conto del reato commesso, dai moventi dell'azione criminale posta in essere, dalla traiettoria biografica del reo, dal comportamento tenuto dal reo durante e successivamente al momento del passaggio all'atto, dal carattere o dalla particolare indole del reo e dalle condizioni sociali familiari che concorrono a definire l'ambiente sociale del reo.

Per questa via, laddove il giudice - con questo suo giudizio prognostico - scorga una notevole probabilità che il soggetto commetta altri reati, va ad inquadrare, e a dichiarare, **la pericolosità criminale del reo.**

Nell'ambito del tema dato, infatti, la pericolosità criminale si configura come una qualità, come un particolare assetto personale del soggetto, da cui può desumersi la probabilità che egli reiteri i reati.

Il codice penale prevede quattro forme specifiche che danno corpo a questo assetto così, in certa misura, subentrano a rappresentare una proxy della pericolosità criminale degli autori di reati.



## La recidiva ex articolo 99 c.p.

Tra le quattro è la condizione personale di chi, dopo essere stato condannato con sentenza irrevocabile per un delitto non colposo, ne commette un altro. La recidiva, a sua volta, si distingue in recidiva semplice, aggravata, reiterata. Ancor più precisamente, la recidiva aggravata comprende:

- la *recidiva specifica*, di cui si parla se il delitto non colposo è della stessa indole del precedente;
- la *recidiva infraquinquennale*, se il nuovo delitto è stato commesso nei cinque anni dalla condanna precedente;
- la *recidiva reiterata*, che invece caratterizza chi, da recidivo, commette un ulteriore delitto non colposo.

## L'abitudine criminosa ex articoli 102 e 103.

L'abitudine criminosa è una condizione personale che può desumersi dalla storia di vita del reo, attraverso la quale risalta la sua attitudine a commettere i reati.

Solo attraverso la storia di vita del reo, infatti, il giudice può scorgere la fattispecie della *abitudine criminosa presunta* di cui l'articolo 102 c.p., che si rivela in chi sia stato già condannato alla reclusione per più di 5 anni per tre delitti non colposi e non contestuali della stessa indole e che, entro 10 anni dal compimento dall'ultimo di essi, torni ad essere condannato per un altro delitto della stessa indole dei precedenti.

Parimenti, *l'abitudine criminosa può essere ritenuta* dal giudice ex art 103, laddove un'altra condanna per delitto non colposo sia riportata da chi abbia già subito due condanne per delitti non colposi, cosicché il giudice, valutati i dettami dell'art. 133 c.p., ritenga il reo dedito al delitto.

## Professionalità nel reato ex art. 105 c.p.

La professionalità nel reato costituisce la condizione di chi è stato già riguardato dalla dichiarazione di abitudine criminosa dal giudice. Se questo reo riporta un'altra condanna, il giudice è legittimato a ritenere che egli tragga il proprio sostentamento dai proventi del reato.

## La tendenza a delinquere ex art. 108 c.p.

È la condizione di chi, avendo commesso un delitto doloso o preterintenzionale lesivo della vita o dell'incolumità individuale, manifesti una particolare *inclinazione al delitto* alla luce delle circostanze di cui all'articolo n. 133 c.p..

A questo articolo ci si ferma, perché si ritiene, con *lombrosiana mente*, che in futuro possa seguire un *ipotetico ricorso all'art. 108bis*, che faccia suoi elementi di analisi oggettiva della struttura psichica umana tali da sostanziare scientificamente l'inclinazione al delitto del reo, sino al punto da quantificare appunto oggettivamente **la tendenza a delinquere di cui all'art. 108 c.p.**

Nell'ambito della lettura della questione offerta del Prof. Pasquale Pelosi nel corso di questo Master, quindi, si farà riferimento a Cesare Lombroso passando per i principali cenni delle vaste critiche a cui lo studioso è stato - a volte giustamente, a volte meno, ma sempre ideologicamente - esposto.

Il breve cammino sulle tracce del pensiero lombrosiano proverà, infine, a trovare un contemporaneo punto di contatto con i principi generali della sociobiologia nordamericana.





Per comprendere il senso epistemologico della teoria di Lombroso, però, bisogna un attimo riflettere sui legami tra norma e funzione, in biologia come in sociologia, che ne hanno influenzato la produzione scientifica.

Infatti, nell'ambito del positivismo imperante all'epoca storica in cui Lombroso è cresciuto come scienziato ed ha operato, la biologia agisce individuando, nella molteplicità infinita del reale, le espressioni, i fenomeni e i comportamenti sia di animali, sia di vegetali viventi.

Lo scopo della scienza in questo caso, sia della scienza biologica, sia della scienza sociale, è quello di individuare le norme che spiegano il funzionamento della vita; le norme cioè che presiedono ai meccanismi di funzionamento della vita, della sua riproduzione e del suo mutamento.

Tra norme e funzione, quindi, sussisterebbe un tipico rapporto circolare di mutua influenza. La norma perciò descrive, spiega e regola il funzionamento di una struttura, così come di un organo ma, allo stesso tempo, è proprio l'adattamento della struttura di quest'organo - dovuto dalle circostanze ambientali e sociali - ad in generare il mutamento della norma stessa che ne spiega, descrive e regola il funzionamento.

Da questo assunto epistemologico, secondo Lombroso, *norma e funzione* non sono mai concetti avulsi dal contesto biologico e sociale a cui il funzionamento di quella struttura e di quell'organo sempre si impronta.

Su questi presupposti concettuali, si può analizzare e comprendere meglio il concetto di *normalità* e lo stesso *modello biologico* che Lombroso sempre sviluppa alla luce della sua *Teoria dell'atavismo* (Lombroso, 1971a).

Proprio quest'ultima teoria porta Lombroso ad affermare il diritto-dovere della società a difendersi dal reo, dai criminali. Purtroppo, questo meccanismo schiude il grosso delle critiche ideologiche portate al contributo scientifico di Lombroso, in quanto egli considera il crimine non il frutto di una libera scelta dell'autore, ma l'effetto deterministico di alcuni tratti patologici biologici del soggetto.

A tal proposito si può notare come siffatto convincimento implichi la compromissione, in significativa parte, della *capacità di volere* del reo e, con essa, i contemporanei presupposti della punibilità del soggetto agente di cui all'art. 85 c.p. da cui si principia.

Questo convincimento di Lombroso comporta, inoltre, alcuni addentellati che sono stati diffusamente rigettati, talvolta aprioristicamente, dalla comunità scientifica in quanto la patologizzazione dell'atto criminale implica l'impossibilità di concepire ogni ipotesi di recupero culturale del reo, in quanto egli può essere solo oggetto di cura o di messa in sicurezza, per il suo e l'altrui bene.

Con Lombroso, due paradigmi ontologici circa la natura del delinquente collidono; da un lato c'è chi considera che il delinquente pone sempre in essere coscientemente la propria scelta criminale e gli atti ad essa collegati, dall'altro lato c'è chi considera il delinquente deresponsabilizzato dalla propria natura e, conseguentemente, considera che il soggetto ponga in essere sempre gli atti criminali in quanto dominato da impulsi atavici che sono sopravvissuti, quali anomalie, all'evoluzione ordinata e conforme dell'assetto organico, e della società che si è conformata intorno ad esso.

È evidente che tutto questo discorso ha una diretta influenza sul concetto di imputabilità e, allo stesso tempo, su ogni ipotesi di recupero e di rieducazione del reo.





L'estrema drammaticità del conflitto tra posizioni tanto contrapposte ed inconciliabili trova comunque un motivo di superamento nelle stesse ragioni che hanno determinato questo conflitto. Infatti, da ciascuna parte si guardi la questione ci si imbatte in un diverso assunto epistemologico irrinunciabile per le parti.

Anche Lombroso, che si fa forte del suo approccio eminentemente scientifico alla questione, pecca grandemente laddove considerava il concetto di media statistica, come un valido proxy *del concetto di normalità*.

L'accanimento vetero-scientifico intorno alle differenze quantitative fisiognomiche e anatomiche in generale ha, purtroppo, favorito e fatto montare le critiche al furore positivistico lombrosiano che hanno finito per mettere in ombra la forza delle sue intuizioni.

Può dirsi che sia nel ritorno alla valutazione qualitativa ed agli approcci comprendenti delle scienze sociali ed allo stesso concetto di ambivalenza - proprio delle scienze sociali quanto della fisica quantistica - che si possa utilmente guardare per ridefinire un punto di equilibrio tra queste opposte prospettive e, soprattutto, per scorgere le modalità per la gestione di questa ambivalenza che caratterizza e rende l'uomo un soggetto biologico capace di costruire il sociale in cui si nasce, si sviluppa e muta.

Nessuna delle due dimensioni, né quella biologica né quella sociale e normativa, fagocita l'altra; eppure, l'accanirsi nella ricerca di *valori medi*, di valori omogenei e quindi l'impellenza di definire *il tipo medio di uomo medio* e, quindi, di uomo "normale" *versus* qualsivoglia anomalia che si discosti da questi valori medi, pregiudica il contributo scientifico di Lombroso e le sue intuizioni che restano, a giudizio dello scrivente, comunque feconde.

L'errore scientifico di Lombroso, che non può non essere ascritto al suo lavoro, è forse quello di aver ritenuto pervicacemente ogni anomalia, quantitativamente rilevabile in superficie, come l'espressione di una disorganizzazione interna ologrammaticamente diffusa in tutto l'organismo del reo, finanche a livello psichico, da cui far discendere la disfunzione comportamentale e la deterministica antisocialità del soggetto.

Finanche *il sintomo*, ad esempio di una malattia epilettica, rappresenta, secondo il Nostro, un *pervertimento psichico* che si proietta in tutta la vita dell'individuo (Lombroso, 1971b); in pratica, un epifenomeno prognostico dell'erompere di una completa perdita di controllo e, al limite, del comportamento delinquente.

Lombroso, in ogni caso, considera gli atteggiamenti e i comportamenti dei criminali *non anormali* in assoluto, inserendoli in una prospettiva storica che vede il reo agire in maniera coerente dal punto di vista della diade norma-funzione, come se detto comportamento fosse collocato in un periodo storico atavico, primordiale. Sarebbe, quindi, l'assetto sociale e normativo, nel frattempo evolutosi allo stato dell'attuale civiltà, a far emergere l'incompatibilità del comportamento delinquente.

Tornando alla nozione di imputabilità, ed al novero delle cause che la escludono o la diminuiscono grandemente, l'essere affetti da un vizio parziale o totale di mente, *ex artt. 88 e 89 c.p.*, dimostra che la dimensione biologica del soggetto erompa nell'ordinamento, seppur con tutti i limiti derivanti dalle attuali capacità medico-scientifiche di tipo psichiatrico inerenti al discernere chiaramente il limite tra salute e malattia.



Circa la malattia mentale, infatti, val la pena di richiamare i lavori di Thomas Szasz, secondo cui la malattia mentale è quasi interamente socialmente costruita e, perciò, la diagnosi psichiatrica rappresenterebbe la misura del grado di scostamento dalla norma sociale (Szasz, 1981).

D'altronde, le certezze scientifiche circa la presunta stabilità del progetto biologico del corpo umano vacillano, cosicché anche il diffuso convincimento che lo stesso DNA consista in una data fissa appare oggi erroneo. In realtà lo stesso DNA umano è mutevole ed esprime una capacità plastica significativa, tanto che gli stessi insulti infettivi batterici, come quelle dovuti allo *Yersinia pestis*, ad esempio, possono imprimere modifiche genetiche trasmissibili in corso di pandemia.

Infatti, l'analisi del DNA estratto dalle radici dei denti delle vittime e dei sopravvissuti all'epidemia di Peste nera del 1348-1349 – i primi seppelliti separatamente dagli altri in fosse comuni, i secondi negli ordinari cimiteri, qualche decina di anni dopo la fine dell'epidemia - ha evidenziato che la pandemia ha immediatamente innescato adattamenti nel sistema immunitario delle popolazioni coeve alla fase pandemica, che si sono installati saldamente nel nostro DNA di popolazione tanto da caratterizzare l'attuale funzionamento del nostro sistema immunitario (Klunk J., Vilgalys T.P., Demeure C.E. *et al.*, 2022).

Prendere atto della capacità del nostro DNA di reagire prontamente alle sollecitazioni ambientali, smorza in certa misura i convincimenti incrollabili riguardanti determinismi e predestinazioni verso qualsivoglia carriera criminale; così, è opinabile l'ipotesi che proprio dalle neuroscienze o dalla genetica possa rapidamente giungere lo strumento per un'inconfutabile prognosi circa il comportamento delittuoso umano e, per questa via, per "quantificare l'imputabilità" del reo in uno specifico momento della sua esperienza esistenziale.

Eppure, e personalmente sono completamente d'accordo con le loro argomentazioni, i sociobiologi contemporanei non rinunciano a mettere in luce che i fattori biologici e l'influenza dei geni costituiscano comunque un perimetro nell'ambito del quale la concreta gamma di tutti i comportamenti umani si sviluppa.

La sociobiologia, perciò, resiste alla volontà di cercare nella cultura l'unica matrice che possa plasmare i comportamenti umani e, scientificamente, appare saggio farlo.

Nell'analisi del comportamento umano o, nella fattispecie, nella valutazione dell'imputabilità del reo, come si può immaginare di poter fare a meno di considerare l'assetto biologico umano - che se non è una costante, si configura comunque come pesantemente inerziale – e di poter concentrare tutta l'attenzione sulle sole variabili culturali agenti sull'individuo?

Possono esistere variabili culturali senza (pseudo)costanti biologiche, e viceversa?

Per rispondere e per gestire l'ambivalenza che caratterizza ogni costrutto umano, bisognerebbe ricordare che se il sistema culturale spiega ampiamente le forme del comportamento individuale e collettivo, il modo con cui gli individui e i gruppi vivono e interpretano tali forme, riempiendole di moventi, dipende dall'irriducibile originalità, anche biologica, di ciascuno e dall'imprevedibile alchimia sociale e relazionale in cui l'azione umana si forma e si dispiega.

Se il movente biologico della riproduzione sessuale è costante e insopprimibile, ad esempio, quest'azione viene assunta dall'uomo nell'ambito di complessi significati simbolici ed esistenziali.





A tal proposito, il sociobiologo Robert Fox evidenzia che la natura, incluso l'assetto biologico, ha favorito i soggetti che sono stati culturalmente capaci di sviluppare quei costrutti culturali che ne hanno magnificato la capacità di adattamento e così, a suo giudizio, noi *"nel comportarci culturalmente ci comportiamo naturalmente"* (Fox, 1970, p. 40).

La nostra coscienza ed il nostro giudizio però ci consentono sempre, rispetto agli altri animali, di agire negando sia i moventi normativi culturali sia quelli biologici e, perciò, attualmente l'uomo appare come l'animale dal comportamento meno prevedibile (Cassirer, 1948), seppur resta chiaro, nella letteratura sociologica di stampo sociobiologico, il convincimento che finanche le differenze di genere possano e debbano essere spiegate sulla base delle differenze di tipo endocrino e delle correlazione tra i livelli di ormoni e i rispettivi impulsi aggressivi o remissivi dei soggetti (J.R. Udry *et. al.*, 1985; A. Rossi, 1986).

Può dunque dirsi che, allo stato delle attuali conoscenze medico-scientifiche, la particolare *inclinazione al delitto ex art. 108 c.p.* - alla luce delle circostanze di cui all'articolo 133 c.p. - e, insieme, *l'imputabilità del soggetto, ex art. 85* - relativa alla sua capacità di intendere e di volere - restano comprese tra cultura e biologia, senza potersi completamente espungere quest'ultima dall'analisi del comportamento del reo e dei suoi più profondi moventi; con buona pace dei suoi detrattori, pertanto, il contributo teorico di Lombroso non può dirsi archiviato del tutto.

F. Squillace, *Ph.D.*  
*Criminologo clinico*



## Bibliografia minima

Cassirer E., *Saggio sull'Uomo*, Longanesi, Milano, 1948

Klunk J., Vilgalys T.P., Demeure C.E. et al., *Evolution of immune genes is associated with the Black Death*, Nature 611, 312–319 (2022). <https://doi.org/10.1038/s41586-022-05349-x> (consultato il 24/11/2022)

Fox R., *The Cultural Animal*, in "Encounters", 35, n. 1, 1970

Lombroso C., *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, Napoleone ed., Roma, 1971a

--, *L'uomo di genio*, Napoleone ed., Roma, 1971b

Peluso P., *Evoluzione del concetto di imputabilità dalla Scuola Classica alle neuroscienze*, Master in Criminologia Clinica e Scienze forensi, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, lezione del 21/04/2022

Rossi A., *Sex and Gender in an Aging Society*, in "Dedalus", 115, n. 1, 1986

Szasz T., *I manipolatori della pazzia*, Feltrinelli, Milano, 1981

Udry J.R., Billy J.O.G., Morris N.M., Groff T.R., Raj M.H., *Serum Androgenic Hormones Motivate Behavior in Adolescent Boys*, in "Fertility and Sterility", 43, n. 1, 1985